

Capodanno
a reti unificate per la Rai. In diretta da Riccione Maurizio Ferrini, la Laurito e Sabani con giochi, musiche e balli per fare mezzanotte

Guida
per un Natale e un Capodanno da «spettatori» con un invito all'opera al balletto e alla magia del grande schermo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le «rughe» di Tocqueville

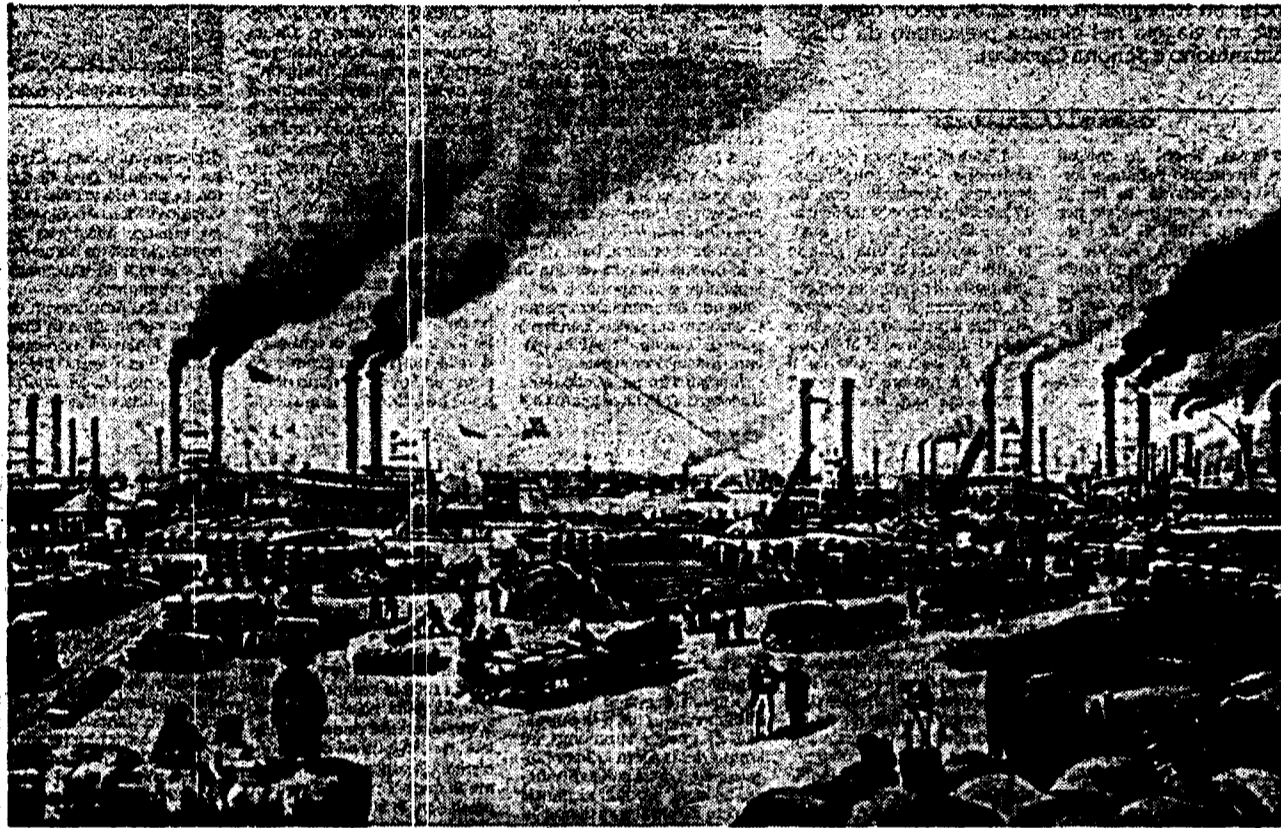
Centocinquanta anni sono trascorsi dalla pubblicazione del secondo libro della *Democrazia in America*. Ma non è solo per questa ricorrenza che l'anno che ora volge al termine ha visto il fiorire di studi e di convegni su Tocqueville: è ben comprensibile che si continui o si riprenda, con rinnovato vigore, a interrogare il grande teorico della democrazia politica, nel momento in cui queste consegua un'estensione geografica e rivela una capacità di astrazione senza precedenti. Si direbbe che l'interesse sia soprattutto vivo tra gli intellettuali di sinistra, impegnati a cercare nei classici della tradizione liberale quelle risposte che per lungo tempo hanno esclusivamente cercato, e creduto anche di trovare, in Marx. Ma nelle scoperte e negli amori improvvisi si annida sempre il pericolo dell'acrità: è così che autori fino a ieri ingiustamente trascurati diventano ora l'oggetto di una trasfigurazione incapace di cogliere, o anche solo di sospettare, le rughe tipicamente moderne del tempo, anche sul volto di un classico del pensiero politico, com'è Tocqueville.

Un abito separa la sua teoria della democrazia dalla realtà della democrazia contemporanea. Quando leggiamo il pensiero politico, e l'evento scivolano francese, raccomandando al suo governo di comportarsi nei confronti degli algerini e degli arabi in generale, in modo tale da non far sorgere in loro la pretesa o l'illusione di poter essere trattati come se fossero nostri concittadini e nostri eguali, ci rendiamo subito conto che l'idea di «uguaglianza», che secondo Tocqueville, scandisce il processo di sviluppo del mondo moderno, non si estende, tuttavia, fino ad abbracciare i popoli definiti «semi-civilizzati». È per questo che vengono giustificate o salutate con calore le imprese del colonialismo europeo, persino quelle che oggi ci appaiono le più infami. Quando scoppia la seconda guerra dell'oppio, l'entusiasmo raggiunge i vertici: «È dunque, infine, la mobilità del l'Europa alla prese con l'immobilità cinese! È un grande avvenimento, soprattutto se si pensa che esso non è che il seguito, l'ultima tappa di una moltitudine di avvenimenti della medesima natura che spingono gradualmente la razza europea al di fuori dei suoi confini e sottraggono successivamente al suo impero o alla sua influenza tutte le altre razze (...). È l'asservimento delle quattro parti del mondo ad opera della quinta. È bene dunque non essere troppo

maldecanti nei confronti del nostro secolo e di noi stessi, gli uomini sono piccoli, ma gli avvenimenti sono grandi». È forse soprattutto alle imprese coloniali che pensa Tocqueville allorché, nella *Democrazia in America*, scrive: «Non voglio affatto essere maldecante nei confronti della guerra; la guerra ingrandisce quasi sempre il pensiero di un popolo e gli innalza il cuore». Non c'è posto qui per l'idea di un rapporto di uguaglianza e di pace fra nazioni grandi e piccole, sviluppate e «semicivilizzate». Bisogna andare a cercare altrove.

Ed altre tradizioni di pensiero bisogna altresì ricorrere se si vuole comprendere l'odierna democrazia sociale che sarebbe apparsa decisamente ostida agli occhi di Tocqueville. Il quale, infatti, respinge con calore qualsiasi intervento del potere politico nella sfera dell'economia e della proprietà privata. La regolamentazione legislativa dell'orario di lavoro e la sua riduzione a dodici ore sono per lui espressione, al tempo stesso, di socialismo e dispotismo. È più tardi, quando in una situazione di crisi e di «emersione» che, per riconoscimento dello stesso Tocqueville, aveva pesantemente investito «classi inferiori», Napoleone III si preoccupa, per motivi di ordine pubblico, di calmerare il livello dei fitti, ecco che il pensatore liberale e liberista grida di nuovo allo scandalo per una misura considerata sinonimo di «socialismo puro». A tutto ciò si può aggiungere una considerazione di carattere più generale: l'ammiratore della democrazia americana guarda con simpatia alle associazioni che sorgono dal basso e che esprimono una capacità di iniziativa autonoma e indipendente dallo Stato; ma non una briciola di tale simpatia sembra andare alle associazioni operaie e di mutuo soccorso che in Francia continueranno ancora a lungo ad essere illegali e strapperanno il diritto ad esistere solo sull'onda della lotta dell'odiato movimento socialista.

Ma lasciamo pure da parte i contenuti sociali e concentreremo su quella democrazia politica in quanto tale. L'America sembra assurgere a modello. Ma per quale ragione? Tocqueville lo chiarisce: «Io non ho difficoltà ad ammetterlo; vedo nell'elezione di doppio grado il solo mezzo di mettere l'uso della libertà politica alla portata di tutte le classi del popolo». Già da un pezzo, i teorici del liberalismo erano impegnati a discutere su come garantire le classi possidenti dai pericoli del regime rappresentativo.



Nel centocinquantenario della «Democrazia in America» si è discusso del grande teorico esagerandone la sua modernità

Nonostante l'importanza delle sue riflessioni, oggi molti punti dell'analisi appaiono invecchiati e non rispondono ai nostri problemi

DOMENICO LOSURDO

Constant, è per il suffragio diretto, ma limitato esclusivamente ai proprietari; Tocqueville ritiene ormai ineliminabili le restrizioni censitarie del diritto elettorale, ma esige che il suffragio universale passi attraverso il vaglio di un'elezione di doppio grado. Come avviene, almeno per quanto riguarda il Senato, in America. Qui si presenta un contrasto netto. Da una parte, la Camera dei rappresentanti, eletta a suffragio diretto e che, proprio per questo, riunisce tanti elementi «volgar», «vocati di provincia, commercianti, o anche uomini

appartenenti alle classi inferiori». Dall'altra, il Senato, eletto in secondo grado dalle rappresentanze dei singoli Stati: «difficilmente vi si sceglie un solo uomo che non richiami l'idea di una persona illustre». Tocqueville conclude: «È facile intravedere nell'avvenire un momento in cui gli Stati americani saranno costretti ad aumentare l'applicazione del doppio grado nel loro sistema elettorale, altrimenti si perderanno miseramente tra gli scogli della democrazia».

Si comprende allora il grave senso di disagio che colpisce il teorico liberale a partire dalla rivoluzione del '48, già prima della rivolta operaia di giugno, guardata con diffidenza o ostilità in quanto «socialista»: è a partire da questo momento che s'impone il suffragio universale diretto e cominciano ad emergere le rivendicazioni sociali, materiali e plebee, delle masse popolari. È il momento in cui l'idea moderna di democrazia prende a farsi strada, falcosamente, anche al di fuori della Francia. Tocqueville è dall'altra parte della barricata: in Germania si augura «la vittoria dei principi» e dell'esercito

prussiano; quanto all'Italia, i suoi abitanti in preda a furiosi sconvolgimenti rivoluzionari gli appaiono persino «poco degni della libertà». E, dinanzi a tale situazione imprevedibile e incontrollabile, il teorico liberale è per il pugno di ferro: a Parigi, nelle giornate di giugno, raccomanda di fucilare sul posto chiunque venga sorpreso in atteggiamento di difesa; come ministro degli Esteri, invita poi l'esercito francese, intervenuto a rovesciare la Repubblica romana, a colpire col terrore il partito demagogico. Perfino dopo che la rivolta operaia di

giugno è stata sanguinosamente repressa, al fine di sventare definitivamente ogni minaccia all'ordine costituito, Tocqueville raccomanda di non accontentarsi di «palliativi», ma di procedere ad un «rimedio (...) eroico», senza indugiare dinanzi a misure estreme. È per questo che si dichiara contrario ad ogni progetto di amnistia a favore dei condannati di giugno.

Per fronteggiare il pericolo socialista, il partito liberale è chiamato a mettersi «arditamente alla testa di tutti coloro che vogliono ristabilire l'ordine

qualunque sia la sfumatura cui appartengano». Dell'auspicato blocco d'ordine finisce, però, con l'assumere la direzione Luigi Bonaparte, la cui dittatura mette fuori gioco gli stessi liberali. Agli occhi di Tocqueville, anche la Francia, attaccata da un «virus» di una specie nuova e sconosciuta e sconvolta da un'incessante agitazione rivoluzionaria sfociata nel bonapartismo, sembra ora incapace di una libertà regolare e moderata. L'unica superata speranza è costituita dal mondo anglosassone e, in particolare dall'America, la quale assurge più che mai a modello. Eppure, nel corso del suo viaggio, il liberale francese non solo aveva constatato, e condannato, la persistenza della schiavitù nel Sud del paese, ma aveva proceduto anche ad una ammissione significativa, per quanto riguarda il Nord: «In quasi tutti gli Stati, in cui la schiavitù è abolita, si sono concessi ai negri diritti elettorali; ma, se essi si presentano per votare, rischiano la vita». E, allora, che senso aveva contrapporre, in bianco e nero, la tradizione politica americana e quella francese?



Qui sopra, una stampa d'epoca rievoca la firma della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. A sinistra, un'immagine del porto di New Orleans nella seconda metà dell'Ottocento. Recentemente è stato pubblicato anche in Italia un diario di viaggio in America scritto da Tocqueville

l'amico Beaumont nel 1854 - «che la rapida introduzione negli Stati Uniti di uomini estranei al più grande pericolo corso dall'America ed è ciò che rende un problema ancora non risolto il successo finale delle istituzioni democratiche». E, due anni dopo, ad un corrispondente americano: «Ciò che mi angoscia (...) è il numero enorme di stranieri che la di voi un popolo nuovo». Con le masse di emigranti provenienti dal vecchio continente era giunto anche in America il virus fatale alla libertà regolare e moderata.

Bisogna dunque dimenticare Tocqueville? Al contrario, è necessario continuare a riprendere a studiarlo, non dimenticando i suoi odierni apologeti. E questo vale anche per gli altri classici della tradizione liberale, Constant, John Stuart Mill e, in Italia, Benedetto Croce. Ma ciò non significa che si debbano pronunciare giudizi liquidatori su altre tradizioni di pensiero e considerare cani morti Marx e, soprattutto Lenin, il quale ultimo, almeno per quanto riguarda la democrazia tra le nazioni, è tuttora in grado di insegnarci molto più che non Tocqueville. Coloro che dalla riscoperta della tradizione liberale sono rimasti come folgorati farebbero bene a non dimenticare un vecchio motto: «pas trop de zèle!». È un monito da prendere in attenta considerazione, se non altro per il fatto che proviene da Talleyrand il quale, essendo passato attraverso l'antico regime, la rivoluzione, la restaurazione e una nuova rivoluzione, era ben immunizzato dai facili entusiasmi per le mode del momento.

Pederastia in versi (inediti) di un Proust diciassettenne

Il tempo è sempre relativo, quello perduto come quello riconquistato. E andando alla ricerca del tempo perduto non è detto che si finisca a riconquistare il proprio passato (o il passato in senso lato). È stato proprio Proust a concretizzare questa metafora nei suoi sette romanzi *Alla ricerca del tempo perduto*; è probabile non lo avesse in origine, ma quella sua analisi gli fu propria anche in riferimento al rapporto con il proprio passato. Le pagine e i versi giovanili di un genio sono geniali? In fin dei conti, lo stesso andamento relativista della genialità matura di Proust fornisce la risposta: no. O almeno non necessariamente.

La discussione, comunque, è aperta. O per meglio dire in procinto di riaprirsi, in Francia, sulla spinta dell'annunciata pubblicazione di un nutrito gruppo di *Scritti giovanili* (1887-1895) del grande romanziere francese (curato dalla studiosa Anne Bonel per la Société des amis del Marcel Proust et de Combray) anticipata ieri l'altro dal quotidiano *Liberation* che ha mandato in edicola un sonetto giovanile intitolato programmaticamente da Proust *Pederastia*. Quattordici versi, scritti a diciassettenne

anni, nei quali l'autore si prende terribilmente sul serio. Sarà per colpa della giovane età, della genialità ancora lontana o della passione amorosa per Denis de Bièvy, suo compagno di liceo? A diciassette anni, Marcel Proust era un ragazzo pieno di dubbi: troppi, per riuscire a esprimersi sulla carta. Dubbi sulla propria sessualità, sulla strada da prendere per incontrare l'alta società, sulle proprie reali possibilità di dedicarsi alla scrittura, sulla forma da scegliere per esordire in letteratura. In altre parole: le pagine grottesche e ironiche nelle quali Proust ritrae con malizia e finezza l'omosessualità del barone Charlus in *Sodoma e Gomorra* sono lontanissime da questi quattordici versi inediti.

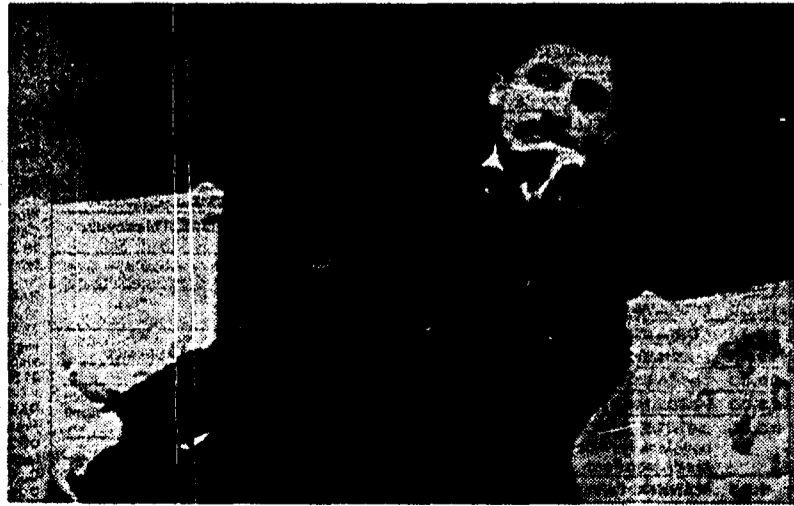
Nel sonetto pubblicato da *Liberation*, l'attacco è abbastanza folgorante e altrettanto ambiguo: «Se avessi un grande sacco d'argento, d'oro e di cuoio, con un po' di nerbo nelle reni, nella labbra o nelle mani, lasciando la mia vanità - cavallo, senato, libro - me ne andrei laggiù, ieri, stasera o domani, su un prato di lamponi - smeraldo o cammino». Ma poi l'autore mette da parte il piacere per il doppio senso e gli schemi della metafora poetica: «Sen-

za rozze seccature, vespe, rugiada o brina, vorrei per sempre dormire, amare o vivere con un tiepido ragazzo. Jacques, Pierre o Firmin». Infine, l'occorrenza di esclamativi, le invettive contro i luoghi comuni dei benpensanti: «Vita il disprezzo timido del puritano, «Voglio morire aspirando il suo profumo», «Voglio svanire e sentirmi morto, lontano dalla campana funebre delle Virtù importune». La grandezza di Proust - a dirlo in parole povere - sta tutta nella sua capacità di andare alla radice delle cose dando l'impressione di rimanere in superficie: qui il gioco non riesce per il semplice fatto che non è nemmeno cercato.

Bisognerà tornare alla domanda iniziale: gli scritti giovanili di un genio devono necessariamente essere geniali? Bisogna tornare ma non per ribadire la risposta. Semmai per suggerire che non dovrebbero esistere risposte in quanto non esiste il problema. A meno che non ci si voglia lasciar andare a altre speculazioni: in quale momento della propria vita un grande scrittore diventa grande? Un «capolavoro» va ritenuto (come la semantica impone) un risultato impareggiato e impareggiabile o una delle tante vette raggiun-

Annunciata in Francia la pubblicazione di una ricca raccolta di «Scritti giovanili» del grande romanziere. E «Liberation» ha anticipato un sonetto sull'omosessualità

NICOLA FANO



Marcel Proust in una foto del 1908 ottenuta con il sistema di stampa all'albumina

te dall'autore? Per altri letterati, probabilmente, disegnare le sinuosità di un'attività alterna è più facile. Per Proust no: Proust era un genio e in quanto tale offrì al mondo un (un solo) grande capolavoro. La vita gli fu necessaria e funzionale per costruire quell'opera; e gli scritti giovanili lo dimostrano, in fondo. Gli anni a cui si riferiscono le pagine che saranno pubblicate nelle prossime settimane sono quelli di una formazione interiore importantissima. Anni di dubbi, s'è detto. E *Alla ricerca del tempo perduto* è, probabilmente, il più grande monumento al «dubbio» del nostro secolo. Ma per scogliere quel suo monumento Proust dovette prima chiarire a se stesso la propria «relatività» nel mondo.

In altre parole: a che cosa serve la pubblicazione degli scritti giovanili di un narratore geniale? Esattamente a ciò che servono le biografie dei geni medesimi, o i manuali di lettura, o le raccolte di perle: vale a dire a nulla. Nulla per i lettori «normali», almeno, cioè per quelli che saggiamente si infilano in un'opera approntando percorsi personali di lettura. Per gli altri, per gli agiografi, gli apologeti, i critici, gli studiosi, i biografi, ogni materiale (organico o spurio, fondante

o occasionale, bello o brutto) è un oggetto di studio, quando non di culto. Ed è per questo - prima di tutto - che la pubblicazione del sonetto *Pederastia* e di tutte le altre carte giovanili di Proust fa e farà discutere, solleva e solleva magari anche polemiche sulla loro qualità, sulla loro rilevanza critica, sulla loro impudicizia, sulla loro forza provocatoria o sulla loro ingenuità. Ma c'è anche un

altro motivo di interesse fra queste righe. Il compito della letteratura del Novecento è sempre stato quello di elencare i punti interrogativi nascosti nei punti esclamativi: Proust fu il primo a battere la strada, fin da diciassettenne. Aveva notato, per caso, quanti punti interrogativi noi stessi abbiamo dovuto utilizzare qui in queste righe a proposito dei suoi quattordici, modesti versi?

ROBERTO VACCA

COM UNICARE COM E

L'autore di *Anche tu matematico* ci aiuta a capire i segreti dell'informazione.

196 pagine, 24.000 lire

Garzanti